

una cospicua letteratura su Napoli e sui napoletani, fiorita nel dopoguerra e il cui valore è indiscutibile dal punto di vista dell'arte. Ma dal punto di vista sociologico, moralistico e politico non ha forse contribuito, questa letteratura, a comporre una immagine egualmente falsa, o almeno poco rispondente alla realtà? Relegati, come disonorevoli, il mare, il cielo e il canto (che pur sono fatti fisici precisi) ecco ora di scena il vicolo e gli abitanti del vicolo, le malizie e le miserie di un popolo che assume a protagonista di una trista epopea.

Non senza ragione s'è rievocato, in principio, il delirio di Cavour; perché c'è un punto comune a tutte le progressive immagini a cui si è accennato; e cioè che — vere o false, gradevoli o sgradevoli, offensive o lusinghiere — sempre hanno richiamato l'attenzione del mondo su questa città, certamente singolare. E quanto tale interesse sia stato e sia per essere proficuo o dannoso per noi, è un altro conto. Ci piace, comunque, saperci osservati, scrutati, distesi sul marmo anatomico.

Invitati a presentare, con rapidi tocchi, un ritratto di Napoli, noi vorremo escludere così gli elementi pittoreschi come quelli sottilmente demagogici; e ricercare invece, sotto le molte stratificazioni, un volto di Napoli più nascosto, più serio, più degno dell'interesse e dell'amore degl'italiani.

#### ALFONSO DE FRANCISCIS: **Napoli antica**

« *Abitanti di Cuma, lasciate le loro famiglie, fondarono Partenope, chiamata così dal nome della sirena, il cui corpo, a quanto si dice, è ancora sepolto lì. Ma quando, per l'ubertà e l'amenità del luogo, maggiore vi divenne l'afflusso, temettero i Cumani che la loro città venisse abbandonata: decisero pertanto di distruggere Partenope. Però, più tardi, colpiti da una pestilenza, la ricostruirono seguendo il responso di un oracolo e ripristinarono con grande devozione il culto della sirena Partenope. Alla città di bel nuovo fondata diedero il nome di Neapolis* ».

*Son queste le parole con le quali uno storico romano, Lutazio Catulo, narra della fondazione di Napoli; è questo, per così dire, l'atto di nascita della città, ed alle notizie che ci vengono così tramandate bisogna ancora oggi dare sostanzialmente credito.*

*Napoli fu dunque città greca, greca di abitatori, di costumi, di spirito.*

*Le vicende storiche della sua lunga vita nell'età classica presentano appunto questo tratto caratteristico che merita rilevare. Operosa di commerci e di vita marinara, povera di industrie, non vasta di territorio e non ricca di produzione agricola, essa difese la sua esistenza allacciando una fitta rete di rapporti con le consorelle di Magna Grecia e di Sicilia e, più lontano, con le metropoli elleniche, specialmente Atene. Ma nello stesso tempo seppe difendere anche la sua compagine politica e resisté, sola città della Campania, prima ai Sanniti, poi ai Romani, sicché né gli uni né gli altri riuscirono ad inglobarla completamente nel loro mondo di civiltà italiana, e Roma l'ebbe come alleata, fedele e preziosa alleata, mentre lingua ufficiale restò il greco, greca l'organizzazione del governo cittadino.*

*Ma fu questo uno scontroso gusto di autonomia, non appoggiato sopra una effettiva forza politica e militare, né vitalizzato da una attività concreta; fu un attaccamento alle tradizioni dei padri piuttosto che un fiero sentimento di indipendenza, sicché Napoli restò alquanto appartata nello sviluppo storico ed economico dell'Italia antica, e divenne la città delle gare ginniche, il centro di scuole letterarie, filosofiche, retoriche, il luogo preferito da chi cercava quiete spirituale e riposo fisico.*

*Ora, il tempo, e soprattutto l'insistente e continuo svolgersi della vita sullo stesso suolo, non permettono a noi di conoscere, se non in trascurabile parte, i monumenti di architettura e le opere d'arte che abbellivano la Neapolis greco-romana, tracce delle mura, del teatro, del tempio dei Dioscuri, la villa Pausilypon e qualche sepolcro, è tutto quello che rimane. Più chiaro è invece il reticolato delle antiche strade conservatosi quasi intatto, limpido testimone di una sistemazione urbanistica più che bimillenaria.*

*Al contrario, dell'elevato livello intellettuale che permeava tanta parte della cittadinanza non mancano ancora oggi i ricordi: « Numerose vestigia di vita ellenica vi si conservano, attesta il geografo Strabone, ... e contribuiscono alla cultura ellenica di Napoli quei Romani che colà si ritirarono a scopo di quiete... ed alcuni di loro, presi da una così piacevole vita e spinti dall'esempio altrui, vi restano volentieri a vivere appartati ». Centri di filosofia epicurea vi fondarono Filodemo e Sirone, l'uno forse ad Ercolano nella dimora che dopo tanti secoli ci ha restituito i papiri con i testi del maestro, l'altro nel suburbio, verso Posillipo, nella villetta con annesso piccolo podere che poi Virgilio ereditò. Ricordate Virgilio?*

Me Virgilio in quel tempo la dolce Partenope accolse,  
me tutto dato ad ozi di lettere, non ambiziosi.

*Ed a chiusura della sua attività poetica, svolta per tanta parte a Napoli, fu qui che per suo desiderio, o per pietosa decisione altrui, venne sepolto lungo la via che porta a Pozzuoli: la sua tomba si addita ancora oggi, per costante tradizione, in un modesto colombario che è vicino Piedigrotta.*

*Converrebbe ricordare ancora Silio Italico e Stazio, Columella e Marziale e tanti altri, testimoni di una Napoli dotta e letterata, ma forse è meglio soffermarsi sul quadretto che Seneca tratteggia di una Napoli dove accanto alla rigorosa speculazione dei filosofi alberga il gusto piuttosto plebeo per il buon suonatore o il buon cantante: « Per raggiungere la casa del filosofo Metronatte, egli narra, mi occorre attraversare il teatro. Lo trovo sempre affollato di gente che va ad ascoltare il flautista di moda, ed anche un suonatore di tibia o un banditore vi attraggono uditori. Invece pochissimi frequentano quel luogo dove si ricercano, dove si apprendono le radici del bene, ed ai più sembra che quei pochissimi agiscano in modo strano, siano oziosi, inetti.*

*Abbiamo qui forse lo sfogo di un animo troppo rigido. A noi, lontani nel tempo, è lecito piuttosto tirare altre somme. Ci accorgiamo infatti che questo clima di vita intellettuale, non fatta tutta di alte speculazioni ma indulgente anche ad espressioni più semplici ed a sentimenti più diffusi, questi incontri di filosofia e di poesia colti-*

*vati per tutta l'età classica in un'atmosfera satura di greccità ma non priva di sale italico, sono appunto gli elementi che hanno creato quel sostrato di pacata saggezza, di serena visione della vita, di non arcigna serietà di lavoro e di studio che son restati e restano ancora in Napoli attraverso i lunghi secoli della sua storia.*

### BRUNO MOLAJOLI: **Le arti figurative**

Le vicende delle arti figurative, se non m'inganna la solita deformazione professionale, sembrano riassumere e poter simboleggiare alcuni caratteri più propri e costanti della lunga storia di Napoli.

Quello, intanto, di un'apertura, accogliente, alle idee, da ogni provenienza: un approdo, da tutte le punte della rosa dei venti, come s'addice a un vero e grande porto di mare. E ove ciò s'intenda in senso lato oltreché traslato, s'aggiunga la naturale disposizione, per prontezza di presa e feracità di terreno, a render subito vitale ogni innesto forestiero, a rimescolarvi dentro le proprie linfe segrete, e far sì che i frutti, alla fine, assumano nuovo colore e sapore. Ma anche un'incostanza, direi, una sazietà rapida, appena meno della volubilità, com'è tuttora nell'indole dei napoletani, che, sotto la spinta della fantasia, prendono facilmente a tedio cose e persone che durino troppo a lungo. Se a misurare la continuità di un orientamento del gusto, d'una scuola o d'un indirizzo artistico, altrove accade di dover contare a secoli, qui bastano i decenni.

Per farvi grazia, se mi fate credito, di troppo lunghe elencazioni dimostrative, basterà cogliere qualche esempio meno remoto del gran flusso e intreccio di riferimenti ellenistici, bizantini, carolingi, arabi, normanni, che trascorre per tutto il Medioevo. Quando tra la fine del Due e i primi del Trecento, capitale del regno conquistato, gli Angioini vi chiamarono numerosi architetti francesi, Napoli non ebbe soltanto una straordinaria edilizia improntata a quegli esempi; ma accolse dalle maggiori scuole italiane scultori e pittori di primissimo rango, da Tino di Camalno a Simone Martini, da Cavallini a Giotto, che stimolarono l'operosissimo svolgersi delle scuole locali. Nel secolo successivo, sotto gli Aragonesi, quella strada rimase aperta a Giuliano e Benedetto da Majano, a Luciano e Francesco Laurana, a Giuliano da Sangallo, a Fra Giocondo — alcuni dei quali, passati di qui in Francia, lasceranno stranamente paventare allo storico Müntz che la Rinascenza francese potesse dirsi figlia della napoletana! —; e strada aperta alle opere, se non alle persone, di Donatello, di Michelozzo, di Rossellino; e al lombardo Leonardo da Besozzo, al veronese Cristoforo Scacco; ma anche ai maestri catalani, come Guglielmo Sagrera architetto della reggia aragonese; e al francese Fouquet e al fiammingo Roger van der Weyden. Colantonio napoletano nasceva in quest'ambiente e preparava Antonello da Messina. Giovanni da Nola e Andrea da Salerno stettero a capofila d'operose pattuglie locali.

Il lungo periodo del Vicereame spagnuolo, fra il '500 e il '600, vide la fioritura manieristica e poi il prepotente fenomeno del Barocco, germinato qui in molti più